

## Non fidarti delle parole scritte

DI ROMANO OLDRINI

Giuseppe Imparato lo incontro sempre il mattino verso le 7 alla cartolibreria Molinari, la libreria storica di Gavirate. Per me è la tappa che precede il cappuccino dell'Olga – i giornali e una occhiata alle novità librarie – per Giuseppe, che prende il treno delle 7 e 20 per Milano dove lavora come fattorino alla Longanesi, è l'occasione per sbirciare i nuovi titoli. Grande lettore il Giuseppe. Una vera e propria mania. Che era iniziata una decina d'anni fa all'atto della assunzione alla Longanesi. Per la verità una spintarella gliela avevo data anch'io raccomandandolo presso la Raimondi, una delle editor della casa editrice che avevo conosciuto in occasione di un incontro del Premio Chiara. Il resto l'aveva fatto il caso. Una malattia che aveva tolto di mezzo improvvisamente tale Spreafico, dipendente di lunga data.

“Mandamelo domani a un colloquio” così la Raimondi al telefono “vedrò cosa posso fare.” E l'Imparato era partito, tutto agghindato, lui figlio di un immigrato degli anni '50, di professione calzolaio e soprattutto analfabeta. Fatto questo che aveva spinto il papà a lavorare come un matto pur di far studiare il figlio e il Giuseppe a una applicazione allo studio feroce e maniacale. “Devo far fare bella figura a papà” mi diceva quando veniva in studio a controllare la pressione “Voglio che sia orgoglioso di me.” E la sua carriera scolastica si era dipanata senza intoppi. Nulla di particolare in verità. Le scuole dell'obbligo, bruciate con ottimi risultati, e poi il diploma di ragioniere. Che peraltro non era servito a nulla. O meglio era servito, chissà come, ad alimentare in Giuseppe l'amore per la lettura. Me l'avrebbe confermato lui che il merito per questa passione era dovuto al professore di italiano, tale Lanza, grande esperto di Manzoni, che era riuscito a non far odiare dagli studenti il grande lombardo presentando in modo leggero e gioioso soprattutto i personaggi minori del romanzo e dimenticando il poeta e il moralista. “Vedi Imparato” gli diceva il Lanza “le grandi storie, come questa, sono esaltate soprattutto dalle piccole storie e i personaggi maggiori non possono vivere di luce propria senza

l'ombra dei personaggi minori. E poi tu, con quel cognome – Imparato – non puoi esimerti dallo studio. Sai cosa dicevano i latini? *Nomen omen* – nel nome il destino, e il tuo destino è quello di imparare. Ti immagini un Imparato che non ha imparato la storia delle patrie lettere?”

E il Giuseppe aveva capito la lezione buttandosi a capofitto non solo nel Manzoni ma in tutto quanto aveva il profumo della lettura. E anche dopo, raggiunto il diploma di ragioniere, non aveva smesso, pur tra le difficoltà di un lavoro che non arrivava se non sotto forma saltuaria e non certo in sintonia con le aspettative dei suoi studi.

Le banche licenziavano e lui si doveva arrabattare con lavori di basso profilo – imprese di pulizia, call center – pur di guadagnare qualcosa e alimentare la sua passione per i libri. Veniva in studio una volta al mese ed era l'occasione per lui di confrontarsi con me. Conosceva la mia passione per la lettura e non gli pareva vero di chiedermi consigli. Che io gli davo con dovizia di particolari – la letteratura americana, quella mitteleuropea, e via di questo passo. E sempre con una voracità di apprendimento di rara intensità, quasi a volte di immedesimazione totale nei personaggi. Ricordo

che in occasione della discussione della mia tesi di laurea su Mura, una scrittrice minore degli anni venti, era rimasto così colpito dalla mia scelta. “Ma come, dottore, un'altra laurea! Alla sua età! In lettere poi! E chi è questa Mura, non la conosco!” “Non perdi nulla, Giuseppe, lascia perdere. E' un mio sfizio, e c'è molto altro che tu devi leggere”. Parole al vento. Da quel momento si era buttato alla ricerca dei titoli – tutti fuori catalogo – di Mura. Trovandone molti anche, ma soprattutto leggendoli. Fatto che aveva messo me a dura prova durante la preparazione della tesi ma non lui che si era presentato qualche mese dopo ferratissimo sulle tematiche della scrittrice, per inciso una scrittrice rosa. “Grazie, dottore, per il consiglio. Finalmente ho capito anch'io qualcosa sulle schermaglie d'amore! Sa, dottore – e qui un lieve

rossore aveva incorporato le sue gote – sono ancora, per così dire, abbastanza impreparato sul tema”. Ed io “Lascia perdere Giuseppe, non farti influenzare. Quel mondo è fittizio. Quello vero è quello che vivi quotidianamente e non quello che leggi nei romanzi”. E lui: “Ma dottore, se è vero che Mura era l'amante del suo editore, i suoi romanzi rispecchiano fedelmente la realtà del suo momento”. Il che era una verità per certi versi inoppugnabile! Ma vai a fargli capire che una rondine non fa primavera e che non tutti i romanzi

Antonio Pizzolante,  
Rosso sera,  
tempera su cartone.



di Mura erano autobiografici e soprattutto figli dell'epoca!

“Vedi Giuseppe – io a dirgli – mentre Mura scriveva queste *cosine* altri scrittori in altre letterature scrivevano di sconvolgimenti bellici, di crisi epocali della società.

... i serpenti velenosi...  
una vera goduria!

Insomma, di temi di alto profilo, mentre lei...” Niente da fare. “Se ha scritto quello che ho letto, è perché c’era spazio anche per quelle frivolezze. Anzi, forse quelle frivolezze erano il frutto coerente di quel modo di vivere. E quindi assolutamente legittimate!” Ragionamento che non faceva una grinza anche se cominciavo, da medico, a preoccuparmi del suo modo di aderire alla lettura. Quasi un plagio passivo.

La conferma mi era venuta qualche tempo dopo. Quando, su mio suggerimento, si era buttato sulla letteratura ebraico-americana. Malamud, Singer, Roth erano diventati il suo verbo al punto da proclamarsi un patito della cucina Kosher. “E’ più genuina della nostra, dottore. Pesce e verdure e pochissimi grassi. La consigli, dottore, la consigli!” Non era arrivato al punto da attivarsi i cernecci ma le pulsioni sessuali di Roth, per esempio, erano diventate per lui motivo di grande tensione. “Mi sa dire, dottore, perché la vista di un grosso seno mi turba?” Ed io impotente: “Fino a che età sei stato allattato al seno?” non sapendo che dire altro se non queste banalità di una psicanalisi di grana grossa. Ma confermandomi nei miei dubbi, che questo suo cervello per così dire plastico stava scivolando verso una modalità passivamente assimilativa e foriera di futuri pericoli. “E se questo si butta sul poliziesco o sul noir chi mi dice che un bel dì non imbocca un mitra e fa una strage” mi dicevo e analizzavo ogni volta ogni sua parola e ogni suo atteggiamento per coglierne aspetti potenzialmente pericolosi. Nessun elemento in tal senso era sopravvenuto in seguito salvo una volta quando era venuto a dirmi di un sogno – di vermi che gli entravano nel naso e si gonfiavano fino a scoppiare – sogno che mi aveva stimolato la curiosità. “Cosa stai leggendo, Giuseppe, in questi giorni?” “Stephen King, dottore, mi piace la sua fantasia. La trovo decisamente deflagrante.” Avevo abbozzato a questo *deflagrante* ma non avevo affondato la lama. “Vediamo come butta” mi ero detto “diamogli ancora tempo.”

E’ venerdì e Giuseppe è l’ultimo paziente della setti-

mana. Lo vedo nell’angolo della sala d’aspetto. Sta leggendo e quando legge cancella il mondo attorno a lui.

Lo chiamo due volte, finché sente e si accomoda di fronte a me chiudendo il libro.

“Prima dimmi Giuseppe, poi ti controllerò la pressione.” Tergiversa un po’, si mangia le unghie, tossicchia. Finché, traendo un respiro profondo, inizia a parlare: “Vede dottore, da qualche tempo faccio dei sogni strani. L’altra notte, per esempio, ho sognato di un numero impressionante di stivali chiodati che, marciando in ordine perfetto, mi passavano sopra inchiodandomi per terra. Mi salvava mio padre che con martelletto e ribattino mi schiodava dal terreno.” “Beh Giuseppe! non mi pare difficile interpretare questo sogno. Ti è mancato il papà da poco tempo – il gancio della tua vita, l’artefice della tua crescita – e, proprio perché morto da poco, è ancora in grado di venirti in aiuto. Gli stivali chiodati sono il simbolo delle brutture del mondo che ci tengono legati.” Giuseppe mi pare convinto da questa mia interpretazione.

“Ma senta quest’altra. E’ fresca, di questa notte. Camminavo in una fitta foresta, mi facevo strada falciando la vegetazione, ma ad ogni colpo di falce dal bosco, peraltro acquitrinoso, sbucavano sul sentiero migliaia di mocassini”. “Come, di mocassini!?”

“Sì dottore, di mocassini. Sa, quelle scarpe leggere usate dai pellerossa”. Comincio ad avere qualche dubbio. D’accordo che suo padre faceva il calzolaio, d’accordo sul forte legame padre-figlio interrotto da una morte ancora fresca, ma questa sua polarità onirica su temi calzaturieri mi puzza un tantino. “Vuoi vedere che il cervello di questo povero cristo si sta squagliando? L’arteriosclerosi del padre, la sua pressione alta.

Che sia un Alzheimer precoce? A meno che...”. E mi si accende una lampadina.

“Fammi vedere *Imparato*, che libro stai leggendo?” “Lansdale, dottore, Lansdale, me l’ha consigliato lei. Ricorda? Fantastico! Duro, ma fantastico! E poi l’ambientazione! La Louisiana, le sue paludi, i suoi acquitrini, i serpenti velenosi... una vera goduria!” “Alt! Fermati!” e comincio a capire. Comincio a capire che il cervello di questo povero cristo che ho davanti comincia a squagliarsi. Che i mocassini del suo sogno non sono le scarpe che il suo amato padre riparava bensì il serpente velenoso delle paludi della Louisiana. *Ancistrodon piscivorus*, secondo i manuali e secondo Joe Lansdale che li fa diventare attori dei suoi romanzi più crudi. Mi fermo. Non affondo la lama. Tranquillizzo Giuseppe. “Prendi questo tranquillante alla sera, prima di andare a letto ma abbandona Lansdale e il genere noir. Sono troppo crudi per la tua sensibilità.” Mi guarda Giuseppe e il suo sguardo è leggermente ironico. “Se sapesse dottore, come è bello sognare. Ma comunque seguirò il suo consiglio. Ho sul comodino un romanzo di Liala!”

Bar Pasticceria della Contrada Maggiore srl  
Piazza Libertà, 1 - 21026 GAVIRATE (VA)  
Tel. 0332.743695



ENOTECA

PROMOZIONI

La Cantina del barbera

Vini da tutta Italia - Vini sfusi - Confezioni natalizie

Via Roma, 31 - GEMONIO (VA) - Tel. 0332.601.014  
www.lacantinadelbarbera.it

## L'uomo del ghiaccio

DI CARLO ZANZI

Quando nella piana varesina e sui seni prealpini scivolano il buio e il freddo, un uomo sale in mansarda e recupera da un alto scaffale una scatola di cartone. Se la notte arriva presto, il vento gelido scuote la quiete bronzata delle campane del Bernascone, se è il tempo del cappotto, della sciarpa e dell'influenza, quest'uomo apre la scatola, fissa le lame, prende un panno e le lucida.

Ormai, per Varese, è il tempo della neve, della pioggia mista a neve, dell'aria tersa, sole che non scalda ma avvampa i colori: allora l'uomo della scatola di cartone scende dalla mansarda e si mette a curare lo stato dei laghi. Perché potrebbe essere l'inverno buono, quando si scende di molto sotto lo zero, quando in Valganna 'sa barbèla', quando al Campo dei Fiori la poca neve diventa crosta invincibile, quando all'improvviso l'acqua di lago perde ogni moto e si fissa alle sponde.

Non interessa il nome dell'uomo che cura il pelo dell'acqua, né l'età né se è sposato, se ha figli, nipoti, se è del luogo o foresto. Interessa la sua storia, che si rinnova negli inverni giusti, disgraziati per i più, benedetti per lui: l'uomo del ghiaccio.

Attacca al Pralugano questo personaggio dalla gamba soda, senza ventre prominente, con un viso di solchi, cotto dal sole: carica in auto i suoi pattini d'argento, un bastone e un disco da hockey. Apre le danze al Pralugano, che ghiaccia sempre perché l'acqua è bassa, lì incide i primi intagli nel vetro, arabeschi nella natura. E va, segue il corso del ghiaccio, ringrazia il gelo, toglie i pattini, cambia scarpe, sale in auto, a volte in mountainbike, bastone sulla canna, pedala alla ricerca di nuovo ghiaccio da assaggiare.

Venerato dagli amanti dei pattini, viaggia circondato da leggende di paese. Una racconta di quando, alla Schiranna, arrivò e nessuno pattinava, troppo pericolo sopra un ghiaccio giudicato sottile. Giunse un pomeriggio di poca luce, calzò le lame, salì, valutò, mosse le prime sciolate e dai canneti rigidi di brina uscirono, come pesci in fegola, decine di pattinatori che attendevano lui per dare sfogo al loro vizio. E quanti ne ha tirati fuori dall'acqua – si narra – gente inesperta finita dove si potrebbe morire, rianimati dall'uomo del silenzio, pratico e deciso, dolce a suo modo.

E venne il giorno del giro grande, del freddo assoluto, della fissità che abbraccia tutti i laghi varesini, quelli minori s'intende, non il Maggiore, non il Ceresio ma gli altri certamente. Così l'uomo del ghiaccio partì quel pomeriggio quando il sole ancora basso di gennaio viaggiava, fuoco freddo, sopra Bodio. Partì dal Pralugano, come d'abitudine, bastone e disco, ma in quella pozzanghera fece solo veloci evoluzioni, qualche dialogo con ragazzini di Ganna e di Cunardo, e da lì passò svelto sul lago di Ghirla. Nel cielo tanta luce, solchi di aerei lontani e qualche intuizione di stella, con le Prealpi che s'oscuravano, in ombra, responsabili di nascondere il sole. A Ghirla passò da sponda a sponda, con sicurezza, schivando sas-

si e detriti, popolando la sua sera di atleti dell'hockey, campioni d'ogni nazione che conosceva nei dettagli.

Guardò l'ora, valutò, salì in auto. Non ci mise granché per frenare e spegnere il motore sulle sponde del lago di Comabbio, un blocco di ghiaccio. Scivolava felice ma pensava a Cazzago, alla sua perfezione, al meglio. Volteggiando con pattini e disco come Rudol'f Nureev sul palco della Scala, si lasciava indurre in commozione dal tramonto di fuoco. Pensava che la vita gli regalava, ora, il suo ghiaccio, ma non era stata sempre benevola, le donne avrebbero potuto comprenderlo con più compassione, Dio avrebbe potuto dargli un carattere più malleabile. Ma non era un uomo di lamenti così tornò al vento e al fruscio delle lame.

Venne presto il tempo di Cazzago Brabbia, del lago di Varese, dove s'aspettava il ghiaccio prelibato: per specchiarsi, lui e gli ultimi bagliori del giorno. Ciò che s'attendeva era realtà, un vetro senza impurità, diamante d'acqua. E in quel luccichio volle smarrirsi.

Le prime sciolate ad occhi chiusi, come davanti ad un piatto gustoso si annulla la vista per ravvivare il gusto. Pensò di immortalare quel giorno con una fotografia, sfruttò l'ultima luce buona, posizionò la macchina con l'autoscatto, calcolò i tempi e le distanze, partì, il meccanismo scattò, il ricordò si fissò. E da quel momento cominciò la sua danza senza memoria e senza tempo, fatta di godimento puro, come un uccello in cielo che distende le ali e lascia fare al vento. Il piccolo paese di Cazzago s'allontanò; con percorso ondulato, di curve ampie, l'uomo del ghiaccio fu presto al centro del lago, dove si decide se andare dritti all'altra sponda, direzione Schiranna, se prendere a destra o a sinistra, verso Capolago o all'isolino Virginia, dove la saggezza imporrebbe di fare presto ritorno all'auto. Ci mise tutto il tempo del tramonto quell'uomo misterioso, regalandosi cerchi su cerchi, prima di decidere che non avrebbe deciso, lasciando fare al suo cuore. Che non temeva la notte.

Restò sopra il ghiaccio, spingendo e lasciandosi andare, mentre il cielo nero, senza luna, lo rallegrava di piccole luci. Quando capì che il suo corpo, consunto dalla passione, non l'avrebbe condotto sino al porticciolo di Cazzago, e che per mantenere il caldo vitale avrebbe dovuto continuare il suo gioco, preferì lasciar fare alla sorte. Senza lottare. Si fermò, lanciò come un boomerang il bastone e il disco nel buio, sentì il loro cozzare sul duro, si sedette.

Si presentò subito il freddo. E la paura, quella che aveva ben camuffato nella dimenticanza: si rivelava nella notte come un urlo tremendo. Intese, l'uomo del ghiaccio, che il gioco non era più nelle sue mani.

Come ogni mortale in quell'attimo sacro trovò la preghiera.

Se oggi chiedete di lui vi diranno che è anche un po' folle, un patito, un uomo generoso, senza parole, grandissimo esperto di laghi ghiacciati. Il migliore. E se lo volete vedere si conservano le sue foto, scattate quando la voglia di vivere correva felice insieme al giro del sangue. Ma più di tutto resta lui; se passate da un lago ghiacciato, nella terra dei laghi, potreste incontrarlo.

... dai canneti rigidi di brina uscirono, come pesci in fegola, decine di pattinatori...

Alessandro Borghi,  
S. Caterina del Sasso,  
acquerello.

